

Dov'è Dio nella pandemia?

Una questione di teodicea

di

Bruno Forte

Arcivescovo di Chieti-Vasto

*Intervento all'Incontro Regionale del Clero
promosso dalla Conferenza Episcopale Abruzzese-Molisana
al Santuario di San Gabriele dell'Addolorata, Isola del Gran Sasso, Teramo,
il 12 ottobre 2021*

1. La domanda

Il mondo prima del CoronaVirus19 era sempre più caratterizzato da un senso di incondizionata fiducia nell'umano e nelle sue capacità di progresso all'infinito: questa convinzione si era diffusa a livello planetario, perfino nei luoghi dove sono più dure le condizioni di vita, specialmente dei poveri, grazie alla rete della "globalizzazione", impostasi in tempi relativamente recenti e rapidi a vantaggio delle grandi agenzie di potere economico e politico, per lo più sulla base dello sfruttamento dei popoli ritenuti "dipendenti" e a scapito delle aree considerate come "scarto". Il processo si era spesso sviluppato nel senso di una "globalizzazione dell'indifferenza", fondata sull'egoismo e l'avidità dei poteri forti e sul mantenimento dei sistemi di dipendenza a loro favorevoli. C'era perfino chi aveva considerato lo straordinario sviluppo dei Paesi avanzati come il segno di un compimento della storia, finalmente raggiunto: così, Francis Fukuyama - politologo americano di origine giapponese - era giunto ad affermare che, «se oggi noi siamo arrivati ad un punto in cui non possiamo immaginare un mondo sostanzialmente diverso dal nostro, in cui non si vede in che modo il futuro potrebbe costituire un miglioramento essenziale rispetto al nostro ordinamento attuale, allora dobbiamo anche prendere in considerazione la possibilità che la stessa storia sia giunta alla fine»¹.

Secondo questa lettura, la fine della storia non è quella degli avvenimenti, tantomeno di quelli più grandi e più gravi, ma della storia intesa come processo evolutivo unico e coerente, che abbraccia le esperienze di tutti i popoli in tutti i tempi: al culmine di questo processo c'è - a giudizio di Fukuyama - la "democrazia liberale" sul modello americano, che costituirebbe il punto d'arrivo dell'evoluzione ideologica dell'umanità e la definitiva forma di governo fra gli uomini, presentandosi così come "la fine della storia". Da questa visione - volgarizzata attraverso le vie dell'informazione globale - è derivata facilmente la pretesa di dover difendere il risultato raggiunto a prezzo della totale noncuranza dei bisogni e dei diritti altrui: il "prima noi", teorizzato ad esempio

¹ *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano 1996, 72 («If we are now at a point where we cannot imagine a world substantially different from our own, in which there is no apparent or obvious way in which the future will represent a fundamental improvement over our current order, then we must also take into consideration the possibility that History itself might be at an end»: *The End of History and the Last Man*, The Free Press, New York 1992, 51).

dallo slogan “America first” e ispiratore di processi di lacerazione e di chiusura agli altri, come la “Brexit”, esprime una gerarchia di valori, dove il principio della fondamentale uguaglianza fra gli esseri umani e del diritto di tutti all’accesso ai beni fondamentali della natura è accantonato, mentre la responsabilità nei confronti della tutela dell’ambiente viene subordinata al conseguimento degli interessi del più forte.

Questo predominio di una visione egoistica e arrogante si è andato traducendo in un consumismo sempre più spinto, specie nelle società cosiddette avanzate, esprimendosi in stili di vita edonistici in cui l’idea di accettare sacrifici in nome di una più equa distribuzione di possibilità e beni fra tutti è considerata anacronistica ed influente. L’orgoglio di essere i padroni del mondo, al punto da potersi disinteressare delle sorti della gran parte dell’umanità, sembra divenuto la chiave vincente del progresso, la forza portante della “affluent society” (John Kenneth Galbraith) americana e occidentale, la benda davanti agli occhi per nascondere ai più fortunati il dolore e la miseria di innumerevoli altri. C’è stato però anche chi è andato prevedendo che un simile modo di vivere e di agire non potesse durare a lungo e perfino chi ha profetizzato che non una guerra atomica o un improvviso crollo finanziario mondiale, ma un piccolissimo virus avrebbe potuto segnare la fine del mondo: «Quando ero un ragazzo, il disastro di cui ci preoccupavamo era la guerra nucleare... Oggi la più grande catastrofe possibile non è più quella. Se qualcosa ucciderà milioni di persone nei prossimi decenni è più probabile che sia un virus altamente contagioso... Abbiamo investito pochissimo in un sistema che possa fermare un’epidemia. Non siamo pronti...»².

La minaccia ipotizzata è divenuta improvvisamente realtà: se agli inizi della tragedia di Wuhan, la città cinese dove il CoViD-19 ha prodotto i suoi primi drammatici effetti, in Occidente si guardava con una certa noncuranza al “male cinese”, pensando di difendersi da esso col semplice taglio dei ponti col colosso asiatico, sono bastate poche settimane per rendersi conto che il nemico insidioso era già fra noi. Gli atteggiamenti minimizzanti di alcuni potenti della Terra sono stati presto spiazzati: la pandemia avanzava oramai dovunque e la presunzione di immunità non reggeva di fronte all’evidenza tragica del numero dei malati e ancor più di quello dei morti a causa del Coronavirus. A essere colpiti in numero impressionante sono stati anzitutto gli anziani: la loro fragilità li rendeva naturalmente più esposti all’attacco del virus, ma l’insieme di gravi omissioni a loro tutela e di ritardi ingiustificati ha prodotto in diversi Paesi condizioni letali per molti di loro. La pandemia non ha tardato a mostrarsi, poi, come una minaccia per tutte le età: e se le morti dei giovani hanno suscitato maggiore impressione, il venir meno di forze portanti della realtà economica e sociale ha inferto colpi gravissimi alla vita di non pochi Paesi.

La domanda che si è andata affacciando nei cuori e nelle menti di molti è stata, allora, quella veramente universale suscitata dal dolore e dalla morte, quando vengono ad affacciarsi direttamente ai nostri affetti e alle nostre persone: perché? Perché questo male? Perché tutto questo dolore? Per molti è stato rapido il passo da questi interrogativi alla domanda radicale, quella che riguarda il supremo responsabile di tutto: se Dio c’è ed è giusto, perché questo virus micidiale? Se è buono, come mai permette che tanto male si accanisca su di noi, in particolare sui più deboli e indifesi? Se

² Iniziava così nel 2015 un intervento tenuto da Bill Gates, ideatore di Microsoft, in un dibattito pubblico a vasta diffusione negli Stati Uniti d’America.

è Padre, perché non ci tratta da figli? Si tratta di una domanda antica, che ritorna con drammatica attualità, sia per l'insorgere improvviso della pandemia, sia per lo spettacolo nuovo e inaspettato a cui assistiamo, tanto tragico, quanto vicino a noi, alle nostre vite, ai nostri affetti, al nostro lavoro, alle nostre case. Se fu il terremoto di Lisbona del 1755 a spingere Voltaire nel *Candido* e nel *Poema sul disastro di Lisbona* a screditare il giudizio sul nostro mondo come il “migliore dei mondi possibili”, proposto da Gottfried Wilhelm Leibniz, lo stesso terribile evento gli parve minare alla radice la “teodicea” da questi teorizzata: di fronte alle innumerevoli vittime innocenti nessuna «giustificazione di Dio» può sostenersi, e soprattutto nessuna «dottrina del diritto e della giustizia di Dio» può restare inalterata.

La differenza con la terribile pandemia odierna sta nel fatto che il terremoto del 1755 fu circoscritto nel tempo e nelle vittime, mentre non solo ciò che sappiamo riguardo a questo virus è ancora talmente poco che nessuna previsione realistica può farsi circa la durata e la portata della sua azione devastatrice, ma non disponiamo neppure riguardo ad esso di alcuna prevenzione sicura in forma di vaccino o di contrasto efficace in forma di medicina. Il mito dell'“homo emancipator”, signore del suo destino e padrone delle sue forze, vittoriose su tutto, è qui messo in discussione dalle fondamenta. E se questo non deve giustificare alcun pessimismo sulle capacità della scienza, non deve nemmeno motivare una fede in essa che trascenda i suoi inevitabili limiti. Occorrerà certo investire al massimo in energie umane e potenzialità economiche per uscire dalla prigione della pandemia, ma occorrerà restare umili e vigilanti ben più di quanto si sia fatto in passato per non rischiare di dover affrontare nuove e forse ancor più pericolose minacce, legate alla natura e alle sue possibili reazioni di fronte alle prepotenze del protagonista umano della storia.

2. Il Vangelo della sofferenza di Dio

Come si presenta di fronte a tanto dolore il Dio che Gesù Cristo ha rivelato come amore personale, eterno dialogo dei Tre, che sono Uno nell'amore e per amore creano l'universo e la creatura umana? Una prima risposta a questo interrogativo è certamente che il Dio annunciato dal Figlio venuto fra noi non è lo spettatore impassibile di fronte al dolore del mondo, né tanto meno l'arbitro dispotico del dolore e della gioia delle Sue creature. Piuttosto, come è andata insistendo a partire dalle terribili esperienze di genocidi e di guerre del Novecento la “teologia del dolore di Dio”³, è il Dio con noi, che soffre per il nostro dolore perché ci ama, che lo permette perché ci lascia liberi, che proprio nel Figlio crocifisso ci aiuta a portare la Croce come Lui l'ha portata. La Croce di Cristo è il luogo in cui Dio parla nel silenzio: il mistero nascosto nelle tenebre del Venerdì

³ A proporla per primo in maniera organica fu il teologo luterano giapponese Kazoh Kitamori nel libro pubblicato nel 1946 in Giappone, nel 1965 in America e, in traduzione italiana, nel 1975 col titolo *Teologia del dolore di Dio*, Queriniana, Brescia. A questa proposta teologica ha dato autorevolmente voce San Giovanni Paolo II nell'Enciclica *Dominum et vivificantem* (18 maggio 1986): «Il Libro sacro sembra intravedere un dolore, inconcepibile e inesprimibile nelle “profondità di Dio” e, in un certo senso, nel cuore stesso dell'ineffabile Trinità... Nelle “profondità di Dio” c'è un amore di Padre che, dinanzi al peccato dell'uomo, secondo il linguaggio biblico, reagisce fino al punto di dire: “Sono pentito di aver fatto l'uomo”... Si ha così un paradossale mistero d'amore: in Cristo soffre un Dio rifiutato dalla propria creatura... ma, nello stesso tempo, dal profondo di questa sofferenza lo Spirito trae una nuova misura del dono fatto all'uomo e alla creazione fin dall'inizio. Nel profondo del mistero della Croce agisce l'amore» (nn. 39 e 41).

Santo è il mistero del dolore di Dio e del suo amore per gli uomini. Nella morte di Croce il Figlio è entrato nella finitudine dell'uomo, nell'abisso della sua povertà, del suo dolore, della sua solitudine, della sua oscurità. E lì, bevendo l'amaro calice, ha fatto fino in fondo l'esperienza della nostra condizione umana: sulla via del dolore è diventato uomo fino alla possibilità estrema.

Proprio così anche il Padre ha conosciuto il dolore: nell'ora della Croce, mentre il Figlio si offriva in incondizionata obbedienza a Lui nella solidarietà con i peccatori, anche il Padre ha sofferto per l'Innocente consegnato alla morte, scegliendo tuttavia di offrirlo perché nell'umiltà e nell'ignominia della Croce si rivelasse agli uomini l'amore trinitario per loro e la possibilità di divenirne partecipi. «Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna» (Gv 3, 16). «In questo si è manifestato l'amore di Dio in noi: Dio ha mandato nel mondo il suo Figlio unigenito, perché noi avessimo la vita per mezzo di lui. In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati» (1 Gv 4, 9-10). Lo Spirito, poi, consegnato da Gesù morente al Padre (Gv 19, 30), è stato il legame divino nella lacerazione dolorosa, che si è consumata fra il Signore del cielo e della terra e Colui che si è fatto peccato per noi, in modo che un varco si aprisse sulla morte e ai figli si schiudesse la via del Figlio verso la pienezza della vita.

Questa morte in Dio non significa, allora, in alcun modo la morte di Dio che l'“uomo folle” di Nietzsche andava gridando sulle piazze del mondo: non esiste né mai esisterà un tempio dove si possa cantare nella verità il “Requiem aeternam Deo”! L'amore che lega l'Abbandonante all'Abbandonato, e in questi al mondo, vincerà la morte, nonostante l'apparente trionfo di questa. Il calice della passione di Dio si è colmato di una bevanda di vita, che sgorga e zampilla in eterno (cf. Gv 7,37-39). Il frutto dell'albero della Croce è la gioiosa notizia di Pasqua: il Consolatore del Crocifisso viene effuso su ogni carne per essere il Consolatore di tutti i crocefissi e per rivelare nell'umiltà e nell'ignominia della Croce, di tutte le croci della storia, la presenza corroborante e trasformante del Dio cristiano. In questo senso, la sofferenza divina rivelata sulla Croce è veramente la buona novella: «Se gli uomini sapessero... - scrive Jacques Maritain - che Dio “soffre” con noi e molto più di noi di tutto il male che devasta la terra, molte cose cambierebbero senza dubbio, e molte anime sarebbero liberate»⁴. Così, la “parola della Croce” (1 Cor 1,18) chiama in maniera sorprendente il discepolo alla sequela: sulla via della Croce - nella povertà, nella debolezza, nel dolore e perfino nell'abbandono della morte - possiamo incontrare il Dio della vita. Nel dolore il Signore crocifisso è dalla nostra parte, con noi e per noi. Con Lui diventa possibile fare della nostra sofferenza un cammino di fede e un'aurora di vita, sempre più vissuta e donata per gli altri.

Anche nel tempo del Coronavirus può avvenire, allora, quello che avvenne un giorno sulle strade della Galilea: «Dovunque (Gesù) giungeva, in villaggi o città o campagne, ponevano gli infermi nelle piazze e lo pregavano di potergli toccare almeno la frangia del mantello; e quanti lo toccavano guarivano» (Mc 6,56). Il “tocco” di Gesù guarisce perché è il “tocco” di Dio, quel Dio che si è fatto uomo per amore nostro, per “toccare” e condividere in tutto la nostra condizione

⁴ *Quelques réflexions sur le savoir théologique*, in *Revue Thomiste* 69 (1969) 25.

umana e trasmetterci il dono della salvezza che viene da Lui. Il luogo dove questo “tocco” divino raggiunge il suo vertice è la Croce: su di essa Gesù fa proprio il dolore di tutti, si fa carico dei nostri peccati e dei nostri mali e ci offre la pienezza della vita, nel tempo e per l’eternità. Sulla Croce il Figlio eterno è entrato anche nell’abisso di debolezza, di fragilità, di dolore, di solitudine, di oscurità, che tanti hanno sperimentato e stanno sperimentando a causa del Coronavirus. Sulla Croce Gesù ci ha rivelato l’amore di Dio per ogni essere umano e la possibilità di divenirne partecipi, tutti, senza eccezioni, grazie all’opera dello Spirito Consolatore.

3. Il “tocco” di Dio

Raggiunti dal “tocco” di Dio nella croce e risurrezione di Gesù, fonte di vita vittoriosa e sicura, potremo percorrere l’oscuro cammino della prova e farne scuola di fede e di carità, sorgente di amore che libera e salva anche nel tempo della pandemia: «Chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me» (Mt 10,38 e Lc 14,27). Il “tocco” di Dio mi sembra si sia affacciato in almeno quattro aspetti.

In primo luogo, nell’*attiva dedizione agli altri*, nell’impegno operoso e vigile per fare di ogni Calvario dovuto al CoVid19 un luogo di resurrezione e di vita. È quanto sono andati facendo tanti, medici, infermieri, operatori della sanità, sacerdoti, lavoratori impegnati per il bene comune e i servizi essenziali nel tempo di questa pandemia. In coloro che si sono sforzati di agire così, la Croce di Cristo non è stata resa vana (cf. 1Cor 1,17). Attraverso di essi ci ha raggiunto il “tocco” della grazia divina, che perdona, sana, conforta e rinnova, e si manifesta la vittoria del Signore, risorto alla vita. L’auspicio è che il loro esempio possa stimolare tutti a impegnarsi più e meglio per amore del prossimo. Occorre riscoprire il valore del bene comune, una riscoperta di cui peraltro molti sono stati i segni, a cominciare dalla risposta largamente maggioritaria data dalla gente comune alle restrizioni imposte: riprova che tanti sono all’altezza della nostra storia, segnata dalla fede cristiana, nonostante l’arroganza e la litigiosità di alcuni protagonisti della scena politica. Bisogna, allora, invocare gli occhi della fede per riconoscere “i santi della porta accanto”, come li chiama papa Francesco, e prendere esempio da loro.

Il tocco di Dio si è mostrato, poi, nei tanti che hanno sperimentato e spesso scoperto o riscoperto in questo tempo doloroso *il sostegno della fede*. Essa ci dà occhi e cuore per capire come Dio non sia il concorrente dell’uomo, ma il suo alleato più vero e fedele. Chi crede in Gesù Cristo sa che sulla Croce il Figlio eterno si è caricato della nostra morte e dei nostri peccati per aiutarci a portare la nostra Croce. Il Dio che è Amore non abbandonerà mai chi a Lui si affida. In questo tempo di forzata clausura per tanti, in cui più spazio ha potuto esser dato tanto alla riflessione su quanto supera gli stretti orizzonti del quotidiano, quanto alla preghiera, vissuta o riscoperta come sorgente di luce e di pace, è stato un guadagno per molti riflettere su quello che abbiamo vissuto e sulla necessità di fare scelte, ispirate dalla volontà lucida e coraggiosa di abbandonare le logiche del consumismo e dell’edonismo, dominanti fino a poco fa. È vero, tuttavia, che la pandemia ha prodotto anche effetti negativi nelle menti e nei cuori di molti: di fronte al flagello che ha colpito l’umanità, si sono andati diffondendo un senso di timore panico, una paura generalizzata e

indistinta, capace di spingere a identificazioni semplicistiche del nemico da temere e di generare sentimenti di rigetto degli altri. Frutto di questa paura è stata per molti l'esperienza di una solitudine profonda, nella quale si tendeva a chiudersi in difesa, quasi che l'altro fosse solo un pericolo da fuggire o un nemico da cui proteggersi. In queste persone specialmente la parola della fede, dove è giunta in maniera credibile e fedele, ha potuto schiudere nuovi orizzonti di vita e di speranza alla mente e al cuore.

In terzo luogo, l'occasione della forzata clausura ha portato non pochi a *valorizzare le relazioni interpersonali dirette*, a cominciare da quelle familiari, non di rado trascurate o sottovalutate sotto l'assillo della produttività e dell'attivismo esasperato del consumismo e dell'arrivismo, propagatisi nelle società del benessere e della presunzione di superiorità sugli altri come stili di vita, prima che la diffusione del virus micidiale desse a tutti nuova consapevolezza dei propri limiti e della propria grande fragilità. Queste esperienze - in cui è possibile riconoscere un terzo aspetto del "tocco" di Dio - potranno spingere molti a riscoprire l'importanza dei piccoli gesti di attenzione e di carità verso gli altri, a cominciare dal prossimo immediato, come pure il valore del tempo dedicato ad ascoltare di più gli altri e a donarsi maggiormente a loro. Ritrovare la capacità dell'ascolto, riscoprire la forza e la bellezza del dialogo, vivere gesti anche piccoli di condivisione, soprattutto con i più deboli e svantaggiati, "perdere tempo" per amore d'altri, sono altrettanti stimoli che potranno venire alle coscienze da quanto abbiamo vissuto. Resta, comunque, aperta la domanda: come vincere gli egoismi e la paura tanto di singoli, quanto di intere comunità regionali e nazionali, in vista di un bene comune più grande, realizzato a favore di tutti e in primo luogo dei più deboli e svantaggiati?

La risposta non potrà prodursi senza un coinvolgimento ampio delle coscienze: occorre educarsi ed educare a riconoscere, alimentare e realizzare il sogno di un'umanità solidale, che si metta al servizio della tutela della qualità della vita e della salute di tutti, a cominciare dai più deboli. La sfida ci riguarda tutti, in prima persona: ed è qui che il "tocco" di Dio ci fa volgere più che mai *lo sguardo a Gesù Cristo*, il Verbo incarnato in cui il Dio trinitario si è rivelato come amore nella forma più alta ed esemplare. Lo ha ricordato alla Chiesa e al mondo Papa Francesco il 27 marzo 2020, dinanzi a una Piazza San Pietro completamente vuota, battuta dalla pioggia, nell'omelia del momento di preghiera in tempo di epidemia, seguito per via mediatica da milioni di persone: «Da settimane sembra che sia scesa la sera. Fitte tenebre si sono addensate sulle nostre piazze, strade e città; si sono impadronite delle nostre vite riempiendo tutto di un silenzio assordante e di un vuoto desolante, che paralizza ogni cosa al suo passaggio... Ci siamo trovati impauriti e smarriti. Come i discepoli del Vangelo siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa... che smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità...».

A una tale sfida chi crede è chiamato a rispondere mettendosi in gioco di nuovo e in modo nuovo, davanti a Dio e col Suo aiuto, nell'impegno al servizio del bene comune. Lo ha testimoniato ancora Papa Francesco in quella sera al tempo stesso di solitudine e di comunione sconfinata, nella forma di un dialogo appassionato con l'Altissimo, amato e adorato. Ha detto il Papa: «È il tempo di

reimpostare la rotta della vita verso di Te, Signore, e verso gli altri. E possiamo guardare a tanti compagni di viaggio esemplari, che, nella paura, hanno reagito donando la propria vita... Non spegniamo la fiammella smorta (cf. Is 42,3), che mai si ammala, e lasciamo che riaccenda la speranza... La nostra fede è debole e siamo timorosi. Però Tu, Signore, non lasciarci in balia della tempesta. Ripeti ancora: “Non abbiate paura” (Mt 28,5). E che noi, insieme a Pietro, possiamo gettare in Te ogni preoccupazione, perché Tu hai cura di noi (cf. 1 Pt 5,7)». Si apre così davanti a ognuno di noi un cammino di rinascita da vivere insieme.

La sfida è a costruire non un'altra Chiesa, ma una “Chiesa diversa”, aperta alle novità che Dio le vuole suggerire, come ha affermato Papa Francesco inaugurando il processo sinodale sul tema della sinodalità (9 ottobre 2021). Si tratta di un appello che ci spinge ad invocare con più forza e frequenza lo Spirito e a metterci con umiltà in Suo ascolto, lasciandoci trasformare dai Suoi doni, camminando insieme sospinti dal Suo soffio vitale sulle vie di Dio. Invitando la Chiesa a raccogliere questa sfida con docilità e coraggio, il Vescovo di Roma, successore di Pietro, ha pregato così: *«Vieni, Spirito Santo. Tu che susciti lingue nuove e metti sulle labbra parole di vita, preservaci dal diventare una Chiesa da museo, bella ma muta, con tanto passato e poco avvenire. Vieni tra noi, perché nell'esperienza sinodale non ci lasciamo sopraffare dal disincanto, non annacquiamo la profezia, non finiamo per ridurre tutto a discussioni sterili. Vieni, Spirito Santo d'amore, apri i nostri cuori all'ascolto. Vieni, Spirito di santità, rinnova il santo Popolo fedele di Dio. Vieni, Spirito creatore, fai nuova la faccia della terra. Amen»*.